

INDAGINE E RIFLESSIONI SULL'ATTIVITA' ESTRATTIVA NEL VENETO

Treviso 16/12/2003, Convegno "Il Veneto coi buchi" di Treviso.

Intervento di Lorenzo Albi, segreteria Legambiente Volontariato Verona.

Negli ultimi anni si è posta una particolare attenzione alle problematiche ambientali e giuridiche nelle attività connesse al territorio e tra queste una delle più rilevanti è senz'altro l'attività di cava.

Un'attività che ha assunto dei connotati che hanno dell'assurdo con una legge Regionale, la 44/82, che a distanza di oltre 21 anni è stata attuata nella sua sola parte transitoria, favorendo in questo modo un clima di deregulation che ha favorito indiscutibilmente un uso del territorio arbitrario e una sorta di autogoverno che ha funzionato solo a vantaggio dei cavatori bloccando anche quei settori imprenditoriali che avrebbero avuto benefici da una regolamentazione.

In poche parole il regime transitorio ha funzionato da piano cave.

Per dare valore a questa affermazione possiamo guardare ai dati che oggi, finalmente, la Regione ha fornito attraverso il tanto atteso Piano Cave, Piano che solo una sentenza del TAR, a seguito di ricorsi presentati da tre Comuni della provincia di Vicenza (Zugliano, Tione e Zanè) che chiedevano il PRAC e la sua attuazione, ha imposto alla Regione di realizzarlo entro il 2003, e che il Consiglio Regionale con delibera del 28 dicembre 2002 ha accolto, e ha stabilito che da quel momento in poi l'apertura di nuovi siti sarebbero stati accolti solo se accompagnati dal parere positivo della Provincia di competenza.

Già questo primo passo verso un obbligo di applicare la legge provocò i primi malumori da parte degli addetti ai lavori, e la conferma ne è la dichiarazione fatta dal Presidente del Raggruppamento estrattivo della Federazione degli Industriali Veneti, che, sul Sole 24 Ore del 13 Gennaio 2003, dichiarò: "si tratta di un nuovo impedimento alla nostra attività, fino ad oggi il parere della Provincia non era vincolante, valeva solo il giudizio della Giunta". Ma l'articolo 18 della 44/82 prevede proprio questo, dove si stabilisce che "l'autorizzazione è rilasciata dalla Giunta Provinciale, sentita la Commissione Tecnica per l'attività di cava..." e, all'articolo seguente, che "la concessione di cave o torbiere appartenenti al patrimonio indisponibile della Regione è rilasciato all'imprenditore al quale, ...la Giunta provinciale aggiudichi la concessione..."

Ma veniamo ai Dati.

Ad oggi risultano attive 603 cave complessivamente suddivise sul territorio per la maggior parte nelle province di Vicenza con 241 cave, di Verona con 227, Treviso con 71, ma anche di Belluno con 34, di Padova con 24, di Rovigo con 5 e infine di Venezia con 1 cava attiva.

Se a queste sommiamo le cave dimesse ci rendiamo conto di come abbiamo abusato del territorio negli ultimi 20, 30 anni.

Infatti le cave dimesse ammontano a 781 che se vi sommiamo le 603 attive arriviamo

alla straordinaria cifra di 1384 buchi di varia dimensione, una vera groviera su un territorio prevalentemente montano e pedemontano che potrebbe avere sicuramente migliori vocazioni data la sua storia e la sua rilevanza paesaggistica.

Anche analizzando i volumi autorizzati nelle cave attualmente attive si ha più che la semplice percezione del clima: più di 450.000.000 di mc., di cui 300.000.000 di sabbie e ghiaie con una netta prevalenza concentrata nella provincia di Treviso con quasi 200.000.000 di mc. .

Non conosciamo purtroppo le quantità di materiali estratti dalle cave attualmente dimesse (e su 781 cave i numeri non sono sicuramente inferiori a quelli delle cave attualmente attive) .

Nella relazione del nuovo piano cave alla voce A.2.5 definito "determinazione del fabbisogno regionale", si stabilisce che il fabbisogno previsto per i prossimi 10 anni di sabbia e ghiaia per l'attività di edilizia privata e per le opere pubbliche ricorrenti è quantificato in ca. 15.000.000 mc. annui.

Se consideriamo che lo stesso fabbisogno previsto possa essere stato valido anche per gli anni precedenti e lo moltiplichiamo per 20 quanti sono gli anni trascorsi dall'entrata in vigore della L.R.44/82 il quantitativo risulta esattamente di 300.000.000 mc., quantitativo effettivamente autorizzato. Come dire che ciò che è stato fatto fino ad oggi, anche se in presenza di un vuoto applicativo della legge, è perfettamente in linea con ciò che si andrà a fare nei prossimi anni, e che pertanto non ci sarà quella riduzione dell'attività di cava tanto richiesta, trascurando in questo modo la non riproducibilità della materia prima che prima o poi si esaurirà.

A tutti questi dati mancano comunque quelli relativi alle cave abusive oggetto di inchieste sul presunto business da 20- 25 miliardi delle vecchie lire l'anno legate agli scavi abusivi di sabbia nel Po, Adige e Brenta che hanno portato ai primi 20 arresti nel mese di aprile di questo anno.

Analisi sostanzialmente uguale va fatta per le concessioni di **acquacolture**, dove si assiste all'asporto abusivo di volumi considerevoli di ghiaie (difficile pensare a scavi per peschicoltura profondi 4-5 mt. dal piano campagna) anche se la nuova legge Regionale n. 19 del 98 prevede l'obbligo di conservare sul luogo eventuali estrazioni di materiali. Un'attenzione di riguardo la si deve attuare anche per regolamentare i moltissimi **risanamenti fondiari** dove troppo spesso si usano per estrarre ghiaia a buon mercato svicolando da richieste di concessioni che avrebbero certamente esiti negativi.

Discorso sostanzialmente non diverso va fatto per le **cave di tipo B** che sicuramente per numero e per impatto ambientale, dato che molto spesso sono ubicate in zone montane di forte pregio paesaggistico, non hanno seguito un iter regolamentato e vigilato.

Proprio quest'anno mi è capitato di seguire un convegno organizzato da

Videomarmoteca, dove il relatore principale, l'architetto Botta, ha esordito affermando: "voi siete qui ad applaudirmi e io vengo a casa vostra a depredare il vostro territorio".

Una affermazione assolutamente condivisibile ma che non lo assolve da utilizzare la pietra rosso ammonitico, riconducibile al calcare lucidabile e/o marmo, pietra pregiata presente principalmente sulle montagne Veronesi e Vicentine, per elevare un mausoleo a TelAviv o a costruire un altrettanto importante palazzo in qualche città del mondo.

Assistiamo pertanto ad un uso non certamente regionale delle proprie risorse, andando a soddisfare tutte quelle richieste che vengono da ogni parte del mondo solo perché il mercato lo richiede, perché la pietra della Lessinia o dell'Altipiano di Asiago sono uniche e pregiate nel loro genere, dimenticando le profonde ferite che provocano quegli scavi, con fronti di 100 e più metri di lunghezza e alti 40 o 50, su pendii rilevanti e magari in zone boschive di pregio, condizioni per altro di difficile se non impossibile recupero ambientale. Si possono contare in Provincia di Verona Comuni con 70 cave attive (S. Anna d'Alfaedo) o Fumane con 29, o S. Ambrogio di Valpolicella con 20, oppure in Provincia di Vicenza con Asiago che ne conta 21 o Conco che ne annovera 16, ect... E decine di altri Comuni con numeri magari più piccoli ma non per questo meno devastati, quasi come se la vocazione unica per quei luoghi fosse l'attività di cava, inglobando addirittura al proprio interno case o malghe antiche come nel caso della cave della Ciusà nel Comune di Rovere in provincia di Verona dove al suo interno c'è un'intera contrada con una tipica costruzione Cimbra del 1346.

Abbiamo assistito negli ultimi anni ad un proliferare dell'attività di cava in montagna, direi quasi con la compiacenza sia di amministratori locali che provinciali, che hanno vantato e molti ancora vantano di essere riusciti ad aiutare quando non a risolvere l'economia locale, senza preoccuparsi di applicare neanche quell'obbligo di legge che l'art. 28 prevede, e cioè che "le funzioni di vigilanza sui lavori di ricerca e di coltivazione dei materiali di cava circa la loro abusività o difformità ...spettano al Comune territorialmente interessato che la esercita d'intesa con la Provincia e, nel caso d'inerzia, dalla Regione."

Un'indagine svolta da Legambiente Verona sull'attività di vigilanza svolta nei 31 Comuni della Provincia interessati dall'attività di cava, infatti, rivela che solo 12 tra questi hanno ottemperato gli obblighi di legge, ma solo in 5 Comuni lo hanno attuato regolarmente. In poche parole una sorta di disinteresse per la cura e la salvaguardia del proprio territorio da parte di chi è preposto alla vigilanza.

Non è nemmeno giustificato il ragionamento che con l'attività estrattiva si tiene la gente legata alla montagna. Il problema comunque slitterebbe alla prossima generazione, perché con le quantità attualmente estratte non avrebbero più nulla da cavare.

Per essere maggiormente valorizzata l'attività estrattiva in montagna dovrebbe essere considerata **attività di nicchia**: il valore della pietra dovrebbe, in altre parole, essere elevato, per essere utilizzato solo per lavori di grande qualità, lavori selezionati, riducendone il consumo drasticamente. Questo lo sostengono in molti del settore. Invece i cavaatori vogliono sfruttare al massimo questa risorsa, per trarre il massimo dei guadagni dal lavoro che svolgono e questo contrasta con un principio di rispetto del territorio.

Un'altro importante e grave problema che va affrontato con urgenza riguarda le attività di **cava** che possiamo definire **eterne**, cioè senza scadenza, che, ad esempio, sempre nella provincia di Verona ammontano a 31, e che operano da oltre 22 anni, con volumi in taluni casi ragguardevoli (250.000 mc. ma anche 511.000).

L'art. 46 relativo alla coltivazione delle cave in atto, considera valide le autorizzazioni avvenute anteriormente all'entrata in vigore della legge R. n. 44 con il solo obbligo di adeguare il biennale deposito cauzionale, obbligo per altro anche questo mai assolto, ma senza fissare un termine temporale nei casi non siano stati previsti al rilascio della

concessione, **riautorizzando** sostanzialmente l'eternità della durata di coltivazione.

Per quanto attiene ai **ripristini** la situazione è ancora più grave.

Quelli reali sono pochissimi.

Anche i dati sono assenti, a meno che non si coniughi la definizione "ripristinata" con "estinta".

Dalle schede prodotte dalla Regione, infatti, le cave dichiarate estinte vengono dichiarate tali non con il tipo di ripristino attuato, ma con quello di "sistemazione autorizzata", forse dando per scontato che tale sia stato effettuato, evidentemente mai andando a controllare. Ma è sufficiente un semplice sguardo per renderci conto che così non è: a meno che per "rinverdimento" non si consideri quello spontaneo, o che per "uso agricolo" non si consideri la spontanea plantumazione di arbusti o siepi in enormi buchi dove molto spesso è stato asportato anche il cappellaccio che avrebbe dovuto ricolmare lo squarcio, cappellaccio venduto come stabilizzato per strade o autostrade. (riguardo a questo vanno rivisti anche i mega progetti sulle **Grandi Opere** o sui **Piani Territoriali Provinciali** dove si chiedono centinaia di chilometri di nuove strade e raccordi senza valutare e rivedere concetti di mobilità alternativa necessari per migliorare seriamente la viabilità e la nostra qualità della vita di oggi e quella dei nostri figli domani.)

Eppure l'articolo 14 della 44 è sufficientemente chiaro quando parla di sistemazione idrogeologica e risanamento paesaggistico, dove si sottolinea di modellare i terreni atti ad evitare frane ed inquinamenti, e di ricostituire i caratteri ambientali e naturalistici dell'area, in rapporto con la situazione preesistente e circostante mediante il riporto del terreno preesistente o con altro con le stesse caratteristiche.

Conclusioni

Molte risorse naturali sono considerate **risorse di proprietà comune**, ossia appartenenti all'intera società, e tra queste sicuramente anche la qualità del suolo e quello che se ne può estrarre: da questo nasce il **concetto di limite**. Questa è una consapevolezza a cui non tutti sono arrivati: troppo spesso nei paesi sviluppati, ma anche in quelli in via di sviluppo, le industrie, i governi, e le persone stesse usano e danneggiano le risorse naturali pagando un costo minimo o addirittura nullo svalendo lo stesso valore di mercato della risorsa che, come nel nostro caso, si va ad estrarre. Nei sistemi più avanzati di contabilità verde, purtroppo molto pochi, (per esempio negli USA il National Resources Accounting) l'uso delle risorse di proprietà comune non è più considerato come un'externalità, ma viene incluso nei costi interni dell'attività economiche e commerciali e dei servizi. Dal punto di vista socio-economico, quando il cittadino o l'intera società sono costretti a pagare per l'uso della risorsa o per eventuali danni causati all'ambiente, allora essi tendono sia a **ridurre l'uso** della risorsa, sia a limitare i possibili danni ambientali. Allora proposte in merito sono l'aumento delle tasse sul bene, programmi di riciclaggio obbligatorio, sanzioni amministrative e penali per uso indiscriminato degli stessi beni comuni, o per eccessivi consumi di energia, o perché inquinano o danneggiano l'habitat o più semplicemente non rispettano le norme vigenti.

Vanno invece stimulate, premiate e favorite le attività che rispettano l'ambiente, chi fa attività di ricerca per l'uso di materie alternative, o si adopera per il riciclaggio di inerti. Insomma un approccio alla conservazione della natura complementare a quello

economico è quello etico, che mira a cambiare la mentalità e la scala di valori della società contemporanea: far nascere quell'**etica ambientale** necessaria alla sopravvivenza delle culture montane, pedemontane e di pianura, che in altro modo verrebbero compromesse o peggio subordinate a quei valori economici che troppo spesso vengono posti davanti a principi e norme di condotta che legano l'uomo alla natura.